

catura delle lacune e delle crepe con malta di sabbia e calce. A questo punto il dipinto appariva sgranato, soprattutto negli incarnati e nei manti, probabilmente a causa della malta originale fatta con sabbia grossa (fig. 7). Si è quindi cercato di eseguire una integrazione cromatica con tempera e acquerello che garantisse un discreto livello di omogeneità dei tratti cromatici. La parte bassa con motivi architettonici è stata ripulita e velata con colori a tempera e la scritta è stata rifatta, in quanto dopo la pulitura risultava sdoppiata.

Al termine del restauro delle tre arcate è stato richiesto alla restauratrice Silvia Baroni di procedere con il restauro delle lesene in arenaria che suddividono i tre monumenti, alquanto degradate e piuttosto cupe, considerate le varie ridipinture subite. Gli stemmi nella parte superiore presentavano distacchi sia dall'arenaria sia dal supporto di colore ed erano molto anneriti da fumi e polveri. Si è proceduto come prima fase al fissaggio dell'intonachino all'arenaria e della pellicola pittorica all'intonachino, in seguito si è eseguita la pulitura e infine si è eseguito il restauro pittorico a scomparsa delle lacune. L'arenaria è stata pulita con impacchi di pasta di cellulosa e carbonato di ammonio, e dopo una velatura con acque tinte in diverse mani, è stata fissata con acqua di calce.

Ora le tre arcate si presentano al pubblico con i loro colori intensi, ripulite e restaurate secondo i criteri, già consolidati, di una conservazione non aggressiva e compatibile con i prodotti originali.

ANGELO MAZZA

### Febo Denalio (1561-1624) podestà di Bologna in un ritratto di Giacomo Cavedone

Del tutto sconosciuto è il ritratto di Febo Denalio che si conserva, senza riferimenti attributivi, in un'antica collezione reggiana (fig. 1).<sup>1</sup> Di questo colpisce, in primo luogo, l'intensità della presentazione. Lo sguardo grave e imperioso del magistrato incontra quello dell'osservatore che viene quasi coinvolto nella complice organizzazione del campo rettangolare del dipinto, concordata tra il pittore e il modello. Questi, visto lateralmente, vi è incluso per tre quarti della figura e lascia liberi i soli spazi riservati agli emblemi familiari e alla enunciazione delle eminenti cariche di governo ricoperte. La luce proviene da destra ed esalta i dettagli di valore simbolico nel rapporto contrastato con il fondo compatto e scurissimo, come se il supporto fosse costituito, anziché da una comune tela, da una spessa tavola o da una lucente lastra d'ardesia. Ogni elemento risponde ad una esplicita funzione: lo stemma e l'iscrizione, la veste cerimoniale e l'alta gorgiera, la bacchetta nella mano destra e la doppia collana d'oro disposta in ampio giro, il libro dello Statuto di Bologna con legatura in pergamena poggiato sul tavolo e infine lo stocco e il cappello appesi sul fondo.<sup>2</sup>

<sup>1</sup> Eseguito ad olio su tela, il dipinto misura cm. 148 x 107.

<sup>2</sup> Nel libro con lo Statuto di Bologna la priorità del messaggio la vince sul principio naturalistico della verosimiglianza: il titolo *Statutum Bononiae* è infatti riportato a piene lettere, curiosamente, sul piatto posteriore, l'unico interamente visibile, in grado di ospitare sia pure incuriosamente la scritta a grandi caratteri, ben leggibile anche a distanza.

La sostenuta qualità artistica, assicurata da una omogenea tensione formale che non conosce cedimenti, costituisce aspetto essenziale agli effetti suggestivi del ritratto. L'intensità cromatica è ravvivata da una luce ferma come quella di una vetrata e l'impianto strutturale si avvale di un ritmo montante nelle pieghe sinuose delle maniche, bilanciato dalla sobrietà dell'apporto della veste e del risvolto della lunga manica. La nitidezza della visione descrive virtuosismi smaglianti nel broccato, soffermandosi sui riflessi della doppia catena d'oro; soprattutto definisce con ammirevole lucidità ottica, del tutto straordinaria nella pittura emiliana del tempo, l'impugnatura dello stocco infilato nel fodero rivestito di velluto rosso, come pure il cappello dalla larga tesa bordata da cordoncino dorato che monta sulla calotta suddividendola in sei spicchi, anch'esso rivestito di un medesimo velluto rosso vivo.

#### Le iscrizioni

L'occhio dell'osservatore è subito attratto dall'iscrizione in alto a sinistra che si rivela quanto mai preziosa a motivo della concentrazione delle informazioni sull'effigiato, del quale sinteticamente registra l'identità anagrafica, la famiglia di appartenenza, l'età, le tappe della biografia, le cariche pubbliche, i titoli onorifici, la cultura giuridica: «PHOEBVS DENALIVS / I.V.D. REGIENSIS EQVES . ET CO: / BONONIAE PRAETOR ET CAPIT.<sup>S</sup> / POPVLI . M.D.C.III . MDCV / AETATIS SVAE . ANN. / XLIII». Nel 1619 anche Alessandro Squadroni presentava Febo Denalio, nel *Fasciculus laudum Regii Lepidi*, con i titoli di «Comes et Eques Palatinus» e registrava appunto, tra le numerose cariche ricoperte, quelle di «Bononiae Auditor, eiusdemque Civitatis Praetor, et Capitaneus».<sup>3</sup> Costituisce parte integrante dell'iscrizione lo stem-

<sup>3</sup> Dopo la biografia del padre Francesco Denalio, compare quella di Febo e dei suoi fratelli Papiniano e Germanico. Alessandro Squadroni riferisce: «Phoebus Denalius, Comes et Eques Palatinus, Decanique praedicti filius: praetor alia multa, olim Bononiae Auditor, eiusdemque Civitatis Praetor, et Capitaneus extitit, Ianuensium Rotae Auditorem, ac Praetorem gessit, Ravennae, aliquis Flaminiae Urbibus Praefuit, nunc Ducis nostri Sereniss. est a secretis, Signaturaeque, ut vocant, Consiliarius» (ALESSANDRO SQUADRONI, *Fasciculus laudum Regii Lepidi*, Reggio Emilia, apud Flaminium Bartholom, 1619, p. 33). Più articolato il profilo professionale descritto nella riedizione del 1620: «Phoebus Denalius Comes, et eques Palatinus praefatus Decani filius, cuius multae Decisiones habentur in libro *Decisionum selectarum Rotae Bononiensis*, ubi Annihali Fondacia clarissimus Legum Doctor alter ex compilatoribus eum eru-



Fig. 1. GIACOMO CAVEDONE, *Ritratto del giureconsulto reggiano Febo Denalio podestà di Bologna (1604-1605)*, Reggio Emilia, collezione privata. Del tutto sconosciuto e privo di riferimenti attributivi, il ritratto del magistrato reggiano, provvisto delle insegne di governo, è pervenuto all'antica collezione insieme ad altre opere, tra le quali il ritratto in terracotta del poeta e giureconsulto Francesco Denalio, padre di Febo, eseguito da Prospero Clemente nel 1573.

ma familiare che si inserisce con la punta inferiore tra il nome aulico del ritrattato, Febo, e il cognome, Denalio.<sup>4</sup>

Al tempo dell'esecuzione del dipinto la famiglia Denalio godeva di notevole prestigio grazie soprattutto a Francesco (Reggio Emilia 1533-1619), del quale il figlio Febo (Correggio 1561 - Modena 1624) si proponeva di seguire le tracce. La formazione giuridica di Francesco si era svolta attorno alla metà degli anni Cinquanta, soprattutto a Bologna dove la sua presenza è registrata anche nel 1560. Subito dopo veniva impiegato in attività di

ditissimum, celeberrimum, et integerrimum virum appellat, qui olim Ravenae aliquae Flaminiae Urbibus praefuit, Bononiensis Rotae Auditor, eiusdem Civitatis Praetor, et Papali Capitaneus extitit, Rotae Januensis causarum criminalium Auditem, ac eius Urbis Praetorem maxima cum laude peregit, ac de illa Serenissima Republica bene meritus multis aureis, discedens, ab eadem donatus fuit. Electus deinde Sereniss. Ducis nostri Signaturae Consiliarius apud Sanctiss. Dominum nostrum Paulum Quintum Pontificem Maximum per triennium pro sua Celitudine Orator resedit. Nunc penes ipsum Serenissimum Ducem est a Secretis, et ab intimis consiliis, omnibus apprime charus, ab morum probitate, quae praecipue inter coetera eius eximias virtutes ad sui nominis famam extendendam plurimum potuit. (A. SCADEMONTI, *Fuscus laudum* cit., ed. Reggio Emilia, apud Flaminium Bartholom., 1620, p. 43-44).

<sup>4</sup> Lo stemma della famiglia reggiana Denalio (denominata anche Denaglio o Denaglia) compare tra i numerosissimi della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, un tempo sede dello Studio universitario (fig. 2). Si trova al piano superiore, tra i primi sulla parete sinistra nel corridoio che conduce all'attuale sala di lettura (ambulacro degli artisti, arcata II ovest, parete, lato superiore; numero identificativo 3243). Lo accompagna la scritta «PARMENSIVM», in alto, sopra lo stemma, e «D. PHOEBVS / DENALIA / REGIENSIS» nella cartella in basso. La data 1630 induce a identificare il personaggio nel nipote del podestà e capitano del popolo il cui ritratto viene qui presentato. Questi aveva infatti istituito un fideicommissato su una proprietà terriera nel comune di Rubiera, ubicata tra Reggio Emilia e Modena, in favore della figlia Ersilia che nel 1606 aveva sposato Ercole Torricelli, «Consigliere della Ducal Camera di Modena», che sarebbe scomparso nel 1624, poco prima dello stesso Denalio (GIOVAN BATTISTA SPACCINI, Cronaca di Modena, Archivio Storico Comunale di Modena, ms., alle date 26 luglio 1624 e 8 agosto 1624), a condizione tuttavia che il primogenito assumesse il nome Febo e il cognome Denalio, e così pure gli altri discendenti (GIROLAMO TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese o notizie della città e delle opere degli scrittori nati degli Stati del serenissimo signor duca di Modena*, Modena, presso la Società tipografica, 1782, t. II, p. 209). In favore dell'ammissione di un proprio nipote al cavalerato dei Santi Maurizio e Lazzaro a Torino il magistrato reggiano si adoperò tra il 1620 e il 1621 impegnando il modenese Alessandro Tassoni allora presso la corte sabauda, come emerge dall'epistolario del celebre autore de *La Scacchia rapita* (ALESSANDRO TASSONI, *Lettere*, Vol. II, 1620-1634, a cura di Pietro Puliti, Roma-Bari, Laterza, 1978, lettere 551-554, 556, 565, 574, 576, 581 alle pagine 51-55, 63-64, 70-73, 77; devo alla cortesia di Enzo Prucchi la segnalazione del rapporto fra Febo Denalio e Alessandro Tassoni). Dal ritratto del diciottenne Febo Denalio, figlio di Ersilia, risalente al 1629, è stata ricavata la traduzione incisoria a mere linee di contorno pubblicata in FEBO ERCOLE FOGLIANI DENAGLIA CANTARELLA, *Fogliani della Torricella Febo Denaglia di Reggio e Duchi Fogliani Sforza d'Argona di Piacenza, continuazione genealogico-storica*, Reggio Emilia, Torreggiani e Compagno, 1898, p. n.r. L'incisione reca la scritta «PHEBUS DENA. = AETAT. ANN. 18 DECESS. 1631. 3 AV.

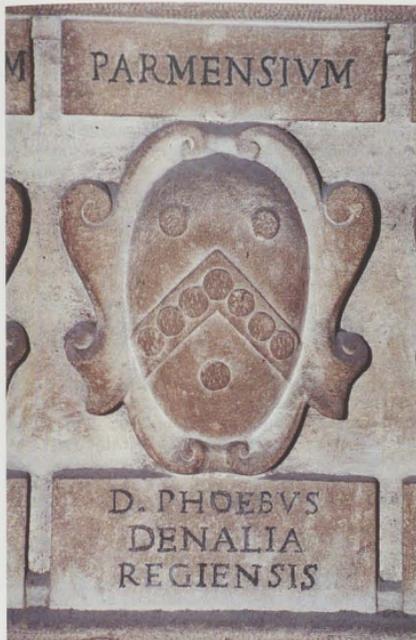


Fig. 2. Stemma del reggiano Febo Denalio, 1630. Bologna, palazzo dell'Archiginnasio, ambulacro degli artisti, arcata II ovest, parete, lato superiore; numero identificativo 3243 (Foto Studio Pym/Nicoletti e Studio Cesari). La presenza, nelle antiche Scuole dell'Archiginnasio, dello stemma di Febo Denalio, nipote dell'omonimo magistrato ritratto da Giacomo Cavedone, sta a testimoniare il ruolo di rappresentante della *Natio Parmensium* nella Consiglieria dell'Università degli Artisti per l'anno 1630.

governo con la nomina a podestà di Correggio; ed è qui che, nel 1561, nasceva Febo, uno dei suoi dieci figli.<sup>5</sup>

Come il fratello maggiore Papiniano (Reggio 1559 - Roma 1626), anche Febo avrebbe conseguito la laurea legale in *utroque jure* a Bologna, nel 1581.<sup>6</sup> Entrato a far parte del Collegio dei giurisperiti di Reggio, avrebbe intrapreso subito la carriera amministrativa. Le tappe di quell'ascesa sono ordinatamente registrate, fino al 1599, in un *Elenco* manoscritto corredato di patenti e attestati di lealtà e di prudenza conservato presso la Biblioteca Estense di Modena, il medesimo di cui si servì Girolamo Tiraboschi per la raccolta di notizie sui membri di spicco della famiglia Denalio, da inserire nel tomo secondo della sua *Biblioteca modenese* dato alle stampe nel 1782.<sup>7</sup> Da questo *Elenco* si apprende che Febo, definito nel diploma della laurea bolognese «Nobilis, ac Magnificus vir scientia praeclarus, ingenio acutissimus, moribus modestus, atque omni doctrina praeditus», esercitò «due anni la Podestaria di Pomponesco ciùè dal S. Pietro 1581, sin al S. Pietro 1583» per incarico di Giulio Cesare Gonzaga e che dal 20 agosto 1583 passò a Casale Monferrato, dove si sarebbe trattenuto fino a settembre del 1585 nella veste di vicario del padre che ricopriva allora la carica di capitano di giustizia per nomina di Guglielmo Gonzaga, duca di Mantova.<sup>8</sup> L'anno successivo svolgeva le funzioni di giudice dei minori a Reggio e in seguito riceveva l'incarico di «Avvocato fiscale della Ser.ma Repubblica di Genova, et Assistente alla Rota Criminale», al quale si sarebbe dedicato dall'11 febbraio 1587 al 10 marzo 1590. Gli anni Novanta furono

<sup>5</sup> Per la biografia di Francesco Denalio si vedano A. SQUADRONI, *Fasciculus laudum* cit., ed. Reggio Emilia, apud Flaminium Bartholum, 1619, p. 31-32; A. SQUADRONI, *Fasciculus laudum* cit., ed. Reggio Emilia, apud Flaminium Bartholum, 1620, p. 41-42; G. TIRABOSCHI, *Bibliotheca Modenese* cit., II, p. 210-220; in particolare la voce curata da MARTINO CAPUCCI, *Denalio (Denaglio, Denaglio), Francesco*, in *Dizionario biografico degli Italiani* (d'ora in poi *DBI*), vol. 38, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1990, p. 690-691.

<sup>6</sup> Per Febo Denalio si vedano A. SQUADRONI, *Fasciculus laudum* cit., ed. Reggio Emilia, apud Flaminium Bartholum, 1619, p. 33; A. SQUADRONI, *Fasciculus laudum* cit., ed. Reggio Emilia, apud Flaminium Bartholum, 1620, p. 43-44; G. TIRABOSCHI, *Bibliotheca Modenese* cit., II, p. 210-220; in particolare la voce curata da M. CAPUCCI, *Denalio (Denaglio, Denaglio), Febo*, in *DBI*, vol. 38 cit., p. 689-690.

<sup>7</sup> *Elenco degli onorevoli gradi e delle cariche sostenute dal Dottor Febo Denalio figlio del Dottor Francesco di Reggio, e copie dei relativi documenti*, 1599, Modena, Biblioteca Estense, ms. c. Q.6.1 (ll. 1017).

<sup>8</sup> Per questi incarichi cfr. *Elenco degli onorevoli gradi* cit., c. 1r, 3v-4r, 7r-8r.

contrassegnati dal servizio presso il cardinale Francesco Sforza, legato di Romagna, nella veste di governatore di Santarcangelo, di «commissario dell'abbondanza» di Rimini e diocesi, di commissario di Montefiore, di podestà di Cervia e governatore di Ravenna, e da altri incarichi in Lombardia, sempre per conto del medesimo cardinale.<sup>9</sup> Infine, come riportano le citate memorie accompagnate da patenti e attestati, «dall'anno 1599 alli 25 giugno fu eletto Aud.re della Rota di Bologna per anni cinque da comincarsi alle calende di luglio del 1600, et anticipatamente fu surrog.to in luogo dell'ill.re S.r Aless.o Zilocco da Correg.o partito per occ.ne d'altro off.o alli 14 ag.to 1599 et così prese il possesso, et giur.to alli 30 settembre 1599».<sup>10</sup> Si giunge pertanto alle soglie delle cariche dichiarate nell'iscrizione, in riferimento alle quali il pittore costruisce il ritratto.

#### *Emblemi e insegne del potere*

Il 9 luglio 1599 Febo Denalio dava comunicazione al duca di Modena, Cesare d'Este, della nuova carica cui era stato promosso grazie alla protezione del cardinale Sforza. Girolamo Tiraboschi, all'oscuro dell'attività svolta dal magistrato reggiano subito dopo l'ufficio bolognese di durata quinquennale, la cui conclusione cadeva nel settembre 1604, era nel giusto quando affermava che «forse fu allora, ch'ei fu eletto Podestà, e Capitano del Popolo in Bologna». Lo conferma l'iscrizione sul ritratto qui esaminato.<sup>11</sup> Improbabile è invece che in quel periodo fosse tornato a Genova in qualità di «Auditore della Ruota Criminale e Podestà, come si afferma nella Matricola de' Dottori di Reggio». In effetti Febo Denalio aveva ricevuto l'invito, alla fine di febbraio del 1602, a far parte della magistratura dei tre Auditori della Rota Criminale genovese. Il governatore della Repubblica di Genova lo aveva informato della nomina, sicuro che in lui concorressero «le qualità» imposte dalle leggi della Repubblica: «... cioè che habbiate almeno anni 35 d'età, e cinque di Dottorato, et che habbiate esercitato

<sup>9</sup> Cf. *Elenco degli onorevoli gradi* cit., c. 1v-2r.

<sup>10</sup> *Ivi*, c. 1v-2r.

<sup>11</sup> G. TIRABOSCHI, *Bibliotheca Modenese* cit., II, p. 208.

<sup>12</sup> *Lettere di diversi a Febo Denalio*, in *Lettere*, Modena, Biblioteca Estense, ms. c. S.8.1 (lt.



Fig. 3. Ritratto di Francesco Denalio all'età di vent'anni, 1553, incisione, in *Prima parte delle rime dell'eccellentiss.mo Giureconsulto il Sig. Francesco Denalio nobil regiano cognominato Flammidoro Erothilo*, Bologna, per Alessandro Benacci, 1580 (esemplare consultato: BCABo, 16.B.III.21, op. 8). Realizzato nel 1553, il ritratto fu utilizzato solo dieci anni dopo, in occasione della stampa dei *Poemata* (F. DENALIO, *Poemata*, Bologna, ex Thipographia Joannis Rubei, 1563) e, nuovamente, per la *Prima parte delle rime* edita nel 1580.

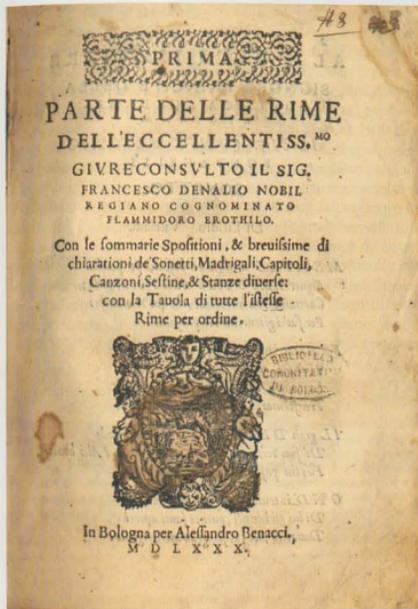


Fig. 4. *Prima parte delle rime dell'eccellentiss.mo Giureconsulto il Sig. Francesco Denalio nobil regiano cognominato Flammidoro Erothilo*, Bologna, per Alessandro Benacci, 1580, frontespizio, (esemplare consultato: BCABo, 16.B.III.21, op. 8).

Una intensa produzione poetica accompagnò l'attività del magistrato Francesco Denalio, con il quale Ciro Spontone, insieme al marchese di Castiglione, intrecciò ragionamenti intorno alle forme di governo, alle qualità, alle prerogative e ai compiti del principe nel suo dialogo *La corona del principe* dato alle stampe a Verona presso Girolamo Discepolo nel 1590.

qualche Pretura, o, vero alcun'altro ufficio criminale in Italia».<sup>12</sup> Ma la designazione a partire dal 10 marzo di quell'anno rendeva l'incarico incompatibile con il contemporaneo ufficio bolognese. E infatti il 14 luglio 1602 Ranuccio Farnese, duca di Parma, inviava al magistrato reggiano una lettera da Caprarola chiamandolo «Auditor della Rota di Bologna» e altrettanto faceva da Modena, nel 1604, il duca Cesare d'Este.<sup>13</sup>

La decisione di Febo Denalio di fermare orgogliosamente la propria immagine nelle cariche di podestà e di capitano del popolo di Bologna, ricoperte tra il 1604 e il 1605, le più elevate raggiunte nell'intero arco della carriera, sta peraltro ad indicare che quelle magistrature avevano recuperato il prestigio sociale e l'importanza politica di un tempo. Lo conferma il pronunciamento del cardinale di San Sisto, Filippo Boncompagni, in favore della precedenza del podestà sull'auditor del Torrione, espressa in una lettera al governatore di Bologna in data 11 novembre 1579.<sup>14</sup> A rilanciarle erano state le provvidenze adottate alcuni decenni prima, quando il governatore Giovanni Maria del Monte, come riporta Pompeo

1021, c. 53r (lettera del Governatore della Repubblica di Genova a Febo Denalio, 20 febbraio 1602).

<sup>12</sup> Lettere di Ranuccio Farnese a Febo Denalio sono conservate in *Lettere di diversi cit.*, c. 39r (12 ottobre 1599, con rallegramenti per la recente nomina a Auditore di Rota), 40r (25 novembre 1599), 41r (27 luglio 1600), 42r (30 dicembre 1600), 43r (14 luglio 1602). Nella lettera del 28 dicembre 1601 Cesare d'Este informa Febo Denalio di aver accettato volentieri suo fratello al proprio servizio «così per rispetto di chi ce n'ha pregato, come per la buona informazione che habbiamo havuta di lui, et per l'amore che a voi portiamo...» (*Lettere di diversi cit.*, c. 49r). Si tratta quasi sicuramente di Fausto Denalio, il quale, a differenza dei fratelli che «edificavano la Giurisprudenza, e seguivano le vie del foro... abbracciò la professione dell'Armi, ed ebbe il grado di Capitano, e servì singolarmente nella guerra della Garfagnana l'anno 1605» (G. TIRABOSCHI, *Bibliotheca Modenese* cit., II, p. 205). Una trascrizione di queste lettere, già di Prospero Fontanesi e quindi di Giovanni Battista Venturi, si conserva presso la Biblioteca civica Pinziani *Lettere inedite scritte a Reggiani o da Reggiani*, Reggio Emilia, Biblioteca Municipale, Ms. Regg. F 58. Sull'origine di numerose informazioni sulla famiglia Denalio utilizzate da Girolamo Tiraboschi cfr. G. TIRABOSCHI, *Lettere a Prospero Fontanesi*, a cura di A.M. Razzoli Roio, Parma, Edizioni Zana, 1977, lettere VII-IX, XI-XIV, XVIII, p. 28-31, 33-36, 41-42.

<sup>13</sup> La lettera del cardinale di San Sisto con l'affermazione delle prerogative della figura del podestà è riportata in FILIPPO CARLO SACCO, *Statuta civilia et criminalia civitatis Bononiae*, vol. II, Bologna, Costantino Pisarri, 1737, p. 379: «oltre l'essere capo di una Ruota, che è tribunale di tanta considerazione, è stato anco uno delli più antichi e delli più onorati di cotesta città, rappresentando tutto il pubblico; che non interviene così dell'Auditor il quale è stato introdotto nuovamente...». Per un commento si veda SANDRA VERRARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII. Introduzione all'edizione del ms. B. 1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio. Lo stato, il governo e i magistrati di Bologna del cavalier Ciro Spontone*, «L'Archiginnasio», LXXIV, 1979, p. 181-425, a p. 421 e nota 120.

Vizzani, si era reso conto, attorno al 1535, della impossibilità di far fronte alle numerose cause giudiziarie che gravavano sulle sue spalle per la latitanza della figura giuridica del podestà. Infatti, «più non si trovava chi volesse accettare il carico della Podestaria di Bologna; si perché la provisione anticamente destinata a i Podestà non bastava per le spese necessarie a loro, e alla famiglia loro, si anche perché dopo che Bologna era governata con l'autorità de i Legati, et Governatori mandati dai Pontefici, era cessata molto l'autorità, e la riputazione di quel magistrato».<sup>15</sup> Giovanni Maria del Monte otteneva pertanto dai «Quaranta Riformatori dello stato della libertà, e Senatori di Bologna», con approvazione pontificia, «che si conducessero cinque Dottori forestieri di buona dottrina, i quali avessero da intendere le cause di appellatione commesse a loro dal Legato, o Governatore, e giudicare sopra tutte le differenze occorrenti fra i cittadini; e che di questi, i quali sarebbero chiamati Auditori di Ruota, uno per ciascun anno havesse da tenere la bacchetta della Podestaria, a cui ottocento scudi per suo salario sarebbero dati dalla Camera di Bologna, la quale a gli altri quattrocento per uno ne darebbe ogni anno: e questa provisione fu loro costituita acciò non havessero da pigliare, né accettare presenti, o donativi, né pretendessero pagamenti, o sportole da i litiganti per le sentenze... e parimente fu ordinato, che in capo di ogni cinque anni si facesse nuova Ruota, cioè che fossero condotti nuovi Auditori, i quali entrassero nel Magistrato a Calende di luglio...».<sup>16</sup>

Ciro Spontone (1554-1612) in manoscritto *Lo Stato, il governo et i magistrati di Bologna* composto nei primi anni del Seicento, tra il 1603 e il 1606 circa, quando Febo Denalio ricopriva le cariche di auditore di Rota e quindi di podestà e di capitano del popolo, riporta le condizioni richieste all'aspirante: «essere dottore per lo meno di dieci anni, conviene che sia dottore in Studio celebre et da collegio di dottori, che habbia pubblicamente letto non meno di cinque anni in luogo segnalato, ovvero per altro tanto tempo habbia esercitato uffitio di giuriditione, ch'ei non sia bolognese, né dello

<sup>15</sup> POMEPO VIZZANI, *I due ultimi libri delle Historie*, Bologna, presso gli Heredi di Gio. Rossi, 1608, p. 10. Sull'argomento si vedano le importanti osservazioni di S. VERRARDI VENTURA, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII cit.*, p. 370-373.

<sup>16</sup> P. VIZZANI, *I due ultimi libri cit.*, p. 10-11.



Fig. 5. AGOSTINO CARRACCI, *Ritratto di Francesco Denalio all'età di sessantatré anni*, 1596, incisione, in F. DENALIO, *Allegationes et Vota*, Reggio Emilia, Biblioteca Municipale Parizzi, Mss. Regg. C 429. Si tratta probabilmente del ritratto inciso che Girolamo Tiraboschi aveva ammirato presso i discendenti del magistrato-poeta, insieme al «sol frontespizio con alcuni frammenti» di un'opera che, pronta per la stampa, non fu mai pubblicata.



Fig. 6. PROSPERO CLEMENTE, *Busto in terracotta di Francesco Denalio*, 1573, Reggio Emilia, collezione privata.

L'iscrizione sul basamento riprende verosimilmente il testo originale. Il ritratto rassicura la moda 'all'antica' per la corona; di alloro che cinge il capo e per la clamide con il fermaglio sulla spalla sinistra; presentazione analoga a quella del *Busto di Ludovico Ariosto* che lo stesso Prospero Clemente aveva realizzato l'anno precedente per la tomba del più amato poeta del secolo nella chiesa di San Benedetto a Ferrara.

Stato, che innanzi ch'egli entri nel magistrato, non habbia habitato in Bologna, né solo, né con la famiglia, per lo spatio d'un anno intero».<sup>17</sup> Spontone prosegue affermando che dai «cinque Auditori di Rota, ogn'anno, nel fine di decembre, si estrahe nel Regimento il podestà, il quale viene confermato co' voti davanti al Superiore». A quel magistrato erano attribuite competenze «tanto nell'amministrare la giustitia, quanto nel condurre l'essercito bolognese contro a g'inimici». Nell'esercizio di quest'ultima incombenza le funzioni amministrative in città erano assunte dal capitano del popolo, altra carica di cui Febo Denalio si fregia nel ritratto. Lo riferisce Ciro Spontone: essendo il podestà «spesse volte ... impiegato nelle guerre che si facevano fuori, onde v'era di bisogno d'un altro magistrato in Bologna, il popolo determinò nel Consiglio generale di dare un compagno, chiamandolo Capitano del Popolo, ch'eleto ogni anno, havesse d'amministrare la giustitia, ne' tempi che il Podestà si trovasse con l'esercito in campagna».<sup>18</sup>

Nella solenne cerimonia d'ingresso del podestà, fissata il primo luglio, dispiegavano tutta la loro valenza simbolica gli emblemi di cui Febo Denalio si attornia nel ritratto ufficiale. Preceduto dai servitori in livrea che conducevano cavalli «benissimi guerniti», da un corteo di cavalieri con stendardi e con targhe delle insegne del Comune e del proprio stemma familiare, e infine da «un huomo coperto di tutte arme bianche, pur con stendardo d'ormisino rosso in pugno», il podestà entrante avanzava con il seguito degli audi-

<sup>17</sup> CIRO SPONTONE, *Lo stato, il governo et i magistrati di Bologna*, Bologna, Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio (d'ora in poi BCABo), ms. B.1114, pubblicato in S. VERANI VENTURA, *L'ordinamento bolognese dei secoli XVI-XVII*, Edizione del ms. B.1114 della Biblioteca dell'Archiginnasio. *Lo stato, il governo et i magistrati di Bologna, del cavalier Ciro Spontone*, «L'Archiginnasio», LXXVI, 1981, p. 167-376, a p. 327.

<sup>18</sup> Per le figure del podestà, degli auditori di Rota e del capitano del popolo cfr. C. SPONTONE, *Lo stato, il governo cit.*, ed. cit., p. 324-328. È ben documentabile il rapporto di familiarità e di amicizia di Ciro Spontone con Francesco Denalio, suo interlocutore insieme al marchese di Castiglione nel dialogo *La corona del principe* stampato a Verona presso Girolamo Discopolo nel 1590, nel quale si discute delle forme di governo, delle qualità, prerogative e compiti del principe. Prima di passare a Genova con la carica di podestà, Francesco Denalio era stato infatti, tra il 1588 e il 1589, al servizio «di Rodolfo Gonzaga Marchese di Castiglione, che con onorevole patente de' 25 di Marzo del 1588 dichiararlo suo Consigliere Segreto, e Governatore e Luogotenente Generale di quel Marchesato, e lo ebbe sempre in grandissima stima ...» (G. THAUSCH, *Biblioteca Modense cit.*, II, p. 214). La «onorevole patente», seguita da altra lettera del medesimo marchese di Castiglione in data 13 settembre 1589, è ora tra le *Lettere di diversi a Francesco Denalio*, in *Lettere di diversi cit.*, c. 13.

tori di Rota e di un gran numero di gentiluomini e cittadini. Secondo il cerimoniale, si presentava «a cavallo, con ricca collana d'oro al collo, che porta sempre, mentre'gli sta nel magistrato et con una robba di broccato d'oro intorno, attorniato dagli staffieri».

Stemma, doppia collana d'oro e pesante robone di broccato spicano nel ritratto di Febo Denalio, insieme alla bacchetta esibita nella mano destra, al libro dello Statuto di Bologna tenuto con la sinistra e infine al cappello e allo stocco appesi dietro le spalle a bilanciamento dello stemma con iscrizione. Questi ultimi emblemi facevano apparizione nella cerimonia della entrata in carica che si svolgeva nel Palazzo Pubblico, davanti al cardinale Legato o a un suo luogotenente, in una delle stanze dell'appartamento legatizio, oltre che alla presenza del gonfaloniere, degli Anziani e del podestà uscente. Quest'ultimo, «recitata una sua orazione intrecciata di modeste iscuse et di lodi del suo successore», consegnava la bacchetta al cardinale Legato; da parte sua il nuovo podestà, «dopo avere il Segretario maggiore letto quali cose promette d'osservare, inginocchiato davanti al Superiore et con le mani le sacre carte toccando, la devuta fedeltà al Principe giura, ricevendo dopo di ciò la bacchetta da esso Superiore, la quale ei dà a un suo paggio che, insieme con uno stocco coperto di veluto cremisino, li porta sempre innanzi, quando egli in publico camina. Et questi segni, l'uno dell'autorità accompagnata da un capello grande pur di broccato, che il paggio porta dietro alle spalle, l'altro della giustitia ch'ei deve amministrare, li furono dal principio dati dal popolo, quando, come si è detto, la prima volta fu creato questo magistrato, si come incominciò chi vi fu impiegato, a fare la publica entrata nella maniera dianzi narrata».<sup>19</sup>

### Il magistrato e il pittore

A differenza del padre Francesco, il cui ritratto inciso all'età di vent'anni compare a partire dalla edizione dei suoi componimenti poetici del 1563,<sup>20</sup> Febo Denalio si fa ritrarre nelle vesti del magi-

<sup>19</sup> C. SPONTONE, *Lo stato, il governo cit.*, ed. cit., p. 327.

<sup>20</sup> Ventenne nel 1553, solo dieci anni più tardi Francesco inserirà il proprio ritratto inciso nel *Prænata* dati alle stampe appunto nel 1563, a Bologna, per i tipi di Giovanni Rossi (un esemplare è presso la Biblioteca Municipale di Reggio Emilia; coll. 10 G 172), opera che contie-



Fig. 7. Ritratto di Giacomo Cavedone, incisione su disegno di Carlo Cesare Malvasia, in CARLO CESARE MALVASIA, *Felsina Pitttrice. Vite de' pittori bolognesi*, Bologna, per l'erede di Domenico Barbieri, 1678, vol. II, p. 214 (esemplare consultato: BCABo, Sorbelli, B.66).

Avendo frequentato la bottega di Giacomo Cavedone come giovane apprendista, il conte Carlo Cesare Malvasia provvede personalmente a delinearne il ritratto per l'incisione di apertura alla informata biografia dell'artista («del quale perciò ho ben io, più d'ogni altro, potuto disegnar di memoria l'antecedente ritratto»).



Fig. 8. GIACOMO CAVEDONE, *Ritratto di ecclesiastico*, Dozza, Castello Malvezzi-Campaggi.

Attribuito recentemente a Giacomo Cavedone, è forse da identificare con il *Ritratto di un prete* che si trovava nel 1841 nella celebre collezione Sampieri di Strada Maggiore a Bologna.

strato attorniato dai molteplici riferimenti all'esercizio della professione. Dichiarata l'esclusiva cultura giuridica e l'appartenenza orgogliosa alla classe dei funzionari. Invece di richiamarsi agli ideali neo-cortesi e cavallereschi dell'aristocrazia di secondo Cinquecento, esibisce la nobiltà della toga. A questa invece il padre aveva anteposto gli ideali umanistici. Riflesso della miriade di epigrammi e di sonetti in latino e in volgare sgorgati dalla sua penna corsiva, molti dei quali rimasti manoscritti e conservati presso la Biblioteca Estense di Modena e nella Biblioteca Panizzi di Reggio Emilia, il ritratto inciso di Francesco Denalio all'età di vent'anni è infatti concepito secondo la moda all'antica (fig. 3). La testa è di profilo come in una medaglia, ed anche quel poco di busto che vi è incluso si uniforma ai ritratti imperiali romani per la clamide affibbiata sulla spalla destra, che gira lentamente lasciando scoperte le spalle da militare. Inserito entro un ovale con la scritta «Franciscus Denalius annuum agens XX», è accompagnato da due faune; in basso l'iscrizione entro cartella è affiancata da due teste leonine. Emblemi, moti e motivi di ornato infittiscono l'incisione.<sup>21</sup> Non è dato sapere invece in quale veste il magistrato

ne satire, epistole, elegie, odi, epigrammi in latino, con dediche che attestano la familiarità con l'ambiente bolognese: il senatore Emilio Zambecari, i nobili Pirro e Annibale Albergati, il conte Scicno Pepoli e lo stesso Gabriele Paleotti che due anni dopo sarebbe stato investito della dignità cardinalizia. La dedica del primo componimento è per Odoardo Farnese, duca di Parma e Piacenza (FRANCESCO DENALIO, *Poemata*, Bologna, ex *Thiographia Joannis Rubei*, 1562, p. 120). Una raccolta di componimenti poetici è nel manoscritto della Biblioteca Panizzi (FRANCESCO DENALIO, *Poesie diverse*, Reggio Emilia, Biblioteca Municipale, Mss. Regg. E 93; *Boschereccio lamento di Francesco Denalio cognominato Erothilo; Rime di Francesco Denalio cognominato Erothilo in vendetta di un giusto sdegno; Stanze amorose di Francesco Denalio in vendetta d'una mattutina, ma vana, et misera visione*). Tre tomi manoscritti con centinaia di poesie sono custoditi nella Biblioteca Estense (F. DENALIO, *Rime volgari divise in tre parti*, Modena, Biblioteca Estense, ms. G.S.8.10, 3 vol.). Il secondo tomo (ms. G.S.8.9, c. 244) contiene anche una poesia in lode della ravennate Barbara Longhi «pittrice eccellentissima», celebrata anche per l'abilità nei ritratti.

<sup>21</sup> Il ritratto inserito nel *Poemata* del 1563 compare anche in F. DENALIO, *Prima parte delle rime*, Bologna, per Alessandro Benacci, 1580, dopo la p. 212 (con fiorita premessa di Lirio Viriani che ricorda il «gentilissimo, e di maraviglioso ingegno dotato il Signor Febo Denalio secondo genito dell'istesso Autore» dal quale egli dichiara di aver ricevuto «la vera e generale imagine di esso suo Signor Padre in quella istessa effigie, e forma, ch'egli era ne' primi anni di questo suo castissimo amore»); ed è da un esemplare di questo volumetto conservato nella Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna (fig. 4) che è stata ricavata l'illustrazione qui pubblicata. Un bel ritratto inciso da Agostino Carracci, noto in due stati, con il solo busto di Francesco Denalio in età avanzata, a 63 anni (fig. 5), realizzato quindi nel 1596, è inserito subito dopo il frontespizio nel primo dei quattro tomi manoscritti con casi giudiziari del magistrato reggiano, conservati nella Biblioteca Panizzi (F. DENALIO, *Allegationes et Vota*, sec. XVI, Reggio Emilia,

Francesco Denalio avesse scelto di presentarsi nel ritratto ad olio su tela segnalato nella seconda metà del Settecento presso gli eredi, a Reggio Emilia, anche se l'inesauribile vena poetica e la dichiarata predilezione per gli studi umanistici coltivati già nella prima giovinezza lasciano intuire i suggerimenti impartiti al pittore. Girolamo Tiraboschi lo aveva esaminato con attenzione: «conservarsi tuttora in Reggio presso i Signori Denaglj un altro ritratto in tela, fatto nel 1561, ed è di ottima mano, benché non possa esser vero, che sia opera del Correggio come in alcune Memorie si legge»; e proseguiva con la descrizione di un busto in terracotta, tuttora esistente (fig. 6), conservato non casualmente, da lungo tempo, nella collezione cui appartiene il ritratto ad olio di Febo Denalio qui presentato, a conferma di un comune *iter* collezionistico: «In una Casa, ch'era già della stessa Famiglia in Reggio, vedesi tuttora l'immagine di Francesco in busto di Scajola fatta dal celebre Scultore Prospero Clemente, intorno al quale si legge: *Franciscus Denalius J.U.D. duplici Laureatus corona dum ageret anno XL*, le quali parole non vogliono già dire, che in età di 40 anni ei ricevesse le due lauree, il che dalle cose già dette dimostrasi falso, ma che allora ne fu fatto quel busto»;<sup>22</sup> con la conseguente datazione, del tutto verosimile, al 1573. È stata pertinentemente osservata l'assimilazione del busto del Denalio, qui coronato di alloro e nuovamente panneggiato all'antica con la clamide fermata sulla spalla sinistra, al busto marmoreo di Ludovico Ariosto eseguito nel 1572 dallo stesso Prospero Clemente per il monumento nella chiesa di San Benedetto a Ferrara, presto scomposto.<sup>23</sup> Il con-

Biblioteca Municipale, Mss. Regg. C 429. Per altre cause cfr. *Diversorum doctorum regensium, et exterorum allegationes in concursu Denalii*, Reggio Emilia, Biblioteca Municipale, Mss. Regg. C 432). Potrebbe essere il medesimo ritratto inciso che fu osservato da Girolamo Tiraboschi presso la famiglia Denalio, destinato ad accompagnare il frontespizio di un'opera in latino (*Consolatorium perillustrius atque Excell. J.U.D. ... D. Francisci Denalii Liber primus*) poi non pubblicata, ma prunta per le stampe (G. TIRABOSCHI, *Biblioteca Modenese* cit., II, p. 219-220; per il ritratto inciso da Agostino Carracci cfr. DIANE DE GRAZIA, *Le stampe dei Carracci con i disegni, le incisioni, le copie e i dipinti connessi. Catalogo critico*, Bologna, Alfa, 1984, p. 187-188, scheda 206, fig. 233).

<sup>22</sup> *Ivi*, II, p. 215-216.

<sup>23</sup> *Ivi*, II, p. 216.

<sup>24</sup> Sul ritratto in terracotta di Francesco Denalio, firmato da Prospero Clemente, cfr. NERIO ATTOLI - ELIO MONDUCCI, *Prospero Sagari Spani Clemente scultore reggiano (1518-1584). Regesti e documenti*, Modena, Aedes Muratoriana, 1990, p. 119 doc. 143; ANDREA BACCHI, *Prospero Clemente. Uno scultore manierista nella Reggio del '500*, Milano, Federico Motta Editore, 2001, p. 114-115, 196.

fronto con l'immagine del più amato poeta del secolo rivela le ambizioni del letterato reggiano che anteponeva agli impegnativi uffici giudiziari le gratificazioni della poesia.<sup>25</sup> Nulla di questo nell'attività del figlio Febo, applicata all'esclusiva stesura di sentenze, decisioni e appelli e interamente assorbita dai casi giudiziari. Infatti, di lui, Girolamo Tiraboschi ricorda molte *Decisioni* date alle stampe per essere state «inserite nelle Decisioni scelte della Ruota Bolognese» e altre opere manoscritte, sempre di carattere giuridico.<sup>26</sup> Esula da quel genere di applicazioni la sola dedica al cardinale Francesco Sforza, suo protettore, dell'opera del padre dal titolo *Apologetica, et umbratilis, atque isagogica palinodia* edita nel 1596, nella quale non mancano peraltro brevi componimenti poetici dei suoi fratelli Papiniano, Fausto e Germanico.<sup>27</sup>

Come Febo Denalio, anche Giacomo Cavedone proveniva dal ducato estense. Se il primo, sulle orme del padre, si era trasferito a Bologna per compiere gli studi di legge conquistando la laurea in *utroque* a vent'anni, nel 1581,<sup>28</sup> l'altro, nativo di Sassuolo, si trova-

<sup>25</sup> Alessandro Squadroni scrive: «Hic in politoribus litteris est clarus, Musisque praesertim Amicus adeo, ut in utraque lingua Imp. Authoritate lauream Poeticam meritus fuerit...» (A. SQUADRONI, *Fasciculus laudum* cit., ed. Reggio Emilia, apud Flaminium Bartholum, 1619, p. 31-32).

<sup>26</sup> G. TIRABOSCHI, *Bibliotheca Modenense* cit., II, p. 210. Sull'argomento, in particolare, cfr. M. CARLUCCI, *Denalio* (Denaglio, Denaglia), Febo cit., p. 690. Nella raccolta Merlani della Biblioteca dell'Archiginnasio si conservano due handi, uno in latino, l'altro in italiano, con la medesima sentenza stampata da Vittorio Benacini in data 15 settembre 1601 ed emessa dal Tribunale di Rota di Bologna, relativa alla dichiarazione di innocenza di Marco Bernabei in una causa fragmentaria, provvista della sottoscrizione del podestà Cosmo Taglia e dei quattro Auditori, tra i quali appunto Febo Denalio; cfr. BCABO, *Raccolta Merlani*, vol. IV, parte II, c. 181 (già n. 398), 182 (già n. 399).

<sup>27</sup> Cfr. F. DENALIO, *Apologetica, et umbratilis, atque isagogica palinodia*, Reggio Emilia, Herclianus Bartholus, 1596. Il volumetto è ornato di capilettera figurati con soggetti mitologici come il *Ratto di Europa*, e temi letterari come il *suicidio di Piramo e Tisbe* tratto dalle *Metamorfosi* di Ovidio (curiosamente capovolto nell'esemplare della Biblioteca Municipale di Reggio Emilia, col. 8.1.136) e *Angelica si sottrae con l'incantesimo dell'anello a Ruggero innamorato* che già comincia a spogliarsi tratto dall'*Orlando furioso* dell'Ariosto.

<sup>28</sup> L'abbinamento tra l'esercizio della professione legale e i numerosi carichi di governo assimila la figura di Febo Denalio a quella del padre, più di quanto avvenga ai suoi fratelli ugualmente interessati agli studi giuridici. La sua carriera politico-amministrativa prende avvio nel 1581 con le funzioni di podestà di Pomposone, nel Mantovano, e di vicario di giustizia nel Monferrato, sempre sotto la protezione dei Gonzaga; quest'ultima carica, non casualmente, nel 1583, quando il padre Francesco riceveva dal duca Guglielmo Gonzaga l'incarico di capitano di Giustizia a Casale Monferrato. Anche le nomine ad avvocato fiscale e assistente alla Rota criminale della Repubblica di Genova tra il 1587 e il 1590 non saranno state indipendenti dai rapporti del padre con quella città, dove si sarebbe trasferito nel 1590 per la nomina a podestà e

va verosimilmente a Bologna, al servizio di Carlo Fantuzzi, già all'età di dodici anni come riporta Carlo Cesare Malvasia,<sup>29</sup> e vi sarebbe rimasto presumibilmente dal 1589 al 1591, per farvi ritorno subito dopo, entro lo stesso 1591, e frequentare l'accademia dei Carracci e forse quella di Bernardino Baldi, oltre alla bottega di Bartolomeo Passerotti, grazie al sostegno della Comunità di Sassuolo, allora, ancora per pochi anni, feudo dei Pio di Carpi.<sup>30</sup> La commissione del *Santo Stefano in gloria* della Galleria Estense da parte della confraternita di Santo Stefano di Sassuolo nel 1600 rimette il giovane in rapporto con il luogo di origine; ma lo stile dell'opera è già dichiaratamente bolognese per la manifesta sudditanza all'insegnamento di Ludovico Carracci e per l'accostamento alla grazia un poco correggesca di un giovane compagno di scuola quale Francesco Brizio. Qui già si avverte la forza del disegno, per il deciso tracciato del pennello nella costruzione della figura e soprattutto nella disposizione del panneggio con pieghe robuste a linee spezzate.<sup>31</sup> Il rapporto con Bologna si riconferma in occasione delle ese-

per altri incarichi; inoltre l'attività amministrativa svolta nelle diverse città della Romagna al servizio del cardinale Francesco Sforza sembra preceduta dagli analoghi incarichi del padre a Faenza e Bertinoro (si vedano soprattutto le fondamentali voci di M. CAPUCCI, *Denalio* (Denaglio, Denaglia), Febo e Denalio (Denaglio, Denaglia) Francesco cit., p. 689-691).

<sup>29</sup> CARLO CESARE MALVASIA, *Felsina pittrice. Vite de' pittori bolognesi*, Bologna, per l'erede di Domenico Barbieri, 1678, ed. cons. Bologna, Tipografia Guisti all'Ancona, 1841, II, p. 146. *Scritti originali del conte Carlo Cesare Malvasia spediti alla sua Felsina Pittrice*, ed. a cura di Lea Marzocchi, Bologna, Edizioni Alfa, 1983, p. 95 (BCABO, ms. B. 16, c. 196). Per aver frequentato la sua bottega come giovane apprendista, Malvasia era ben informato della vicenda essenziale di Giacomo Cavedone, tanto da essere indotto, dall'affezione, a disegnarne il ritratto per l'incisione da anteporre alla biografia («del quale perció ho ben io, più d'ogni altro, potuto disegnar di memoria l'antecedente ritratto» (fig. 7); cfr. C.C. MALVASIA, *Felsina pittrice* cit., ed. cit., II, p. 143).

<sup>30</sup> Lo riferisce in primo luogo LUDOVICO VEDRIANI, *Raccolta de' Pittori, Scultori, et Architetti modenensi più celebri*, Modena, per lo Soliani Stampator Ducali, 1662, p. 121. Sull'artista si vedano ora, in particolare, gli studi monografici di LAURA MAJORE GILES, *The paintings and related drawings of Giacomo Cavedone 1577-1660*, Ph. D., Harvard University, Ann Arbor (Michigan), University Microfilms International, 1986, 2 voll.; EMILIO NEGRO - NICOSSETTA ROLO, *Giacomo Cavedone 1577-1660*, Modena, Artoli Editore, 1996.

<sup>31</sup> Per il dipinto della Galleria Estense cfr. ANNA COLOMBI FERRETTI, in *L'arte degli Estensi. La pittura del Seicento e del Settecento a Modena e Reggio*, cat. della mostra, Modena, Edizioni Panini, 1986, p. 157-158; L.M. GILES, *The paintings and related drawings* cit., p. 234-236, con segnalazione dei documenti; E. NEGRO - N. ROLO, *Giacomo Cavedone* cit., p. 96-97; *Sovrane passioni. Le raccolte d'arte della Ducale Galleria Estense*, catalogo della mostra (Modena, 3 ottobre - 13 dicembre 1998) a cura di Jadranka Bentini, Milano, Feltrinelli Motta Editore, 1998, p. 224-225 (scheda a cura di Barbara Chioffi). Anche più avanti l'artista avrebbe avuto a che fare con il territorio estense, in particolare con la città di Reggio per la decorazione dell'oratorio della

quie di Agostino Carracci, quando Cavedone nel gennaio 1603 partecipa agli allestimenti effimeri con il dipinto a chiaroscuro di *Apollo e la Pittura* e con la statua a grandezza naturale della *Scultura con due fiaccole*. Per quanto Girolamo Tiraboschi ricordi, subito dopo, un viaggio a Venezia e la conseguente ammirazione per le opere di Tiziano, del quale «seppe talvolta imitar si bene il colorito e la maniera»,<sup>32</sup> il pittore è documentato a Bologna tra il 1604 e il 1605 da alcuni pagamenti per la decorazione del chiostro ottagonale di San Michele in Bosco condotta con gli altri allievi-collaboratori di Ludovico Carracci sotto la guida del maestro.<sup>33</sup> È il periodo in cui Febo Denalio, concluso il mandato di auditore di Rota, ricopre le cariche di podestà e di capitano del popolo. La comune provenienza dal ducato estense, l'affermazione del giovane sassolese nell'ambiente bolognese, tanto da essere di lì a poco impiegato nella chiesa di Santa Maria della Pietà, detta dei Mendicanti, e in quella di San Benedetto, il sostegno di un maestro autorevole quale Ludovico Carracci che nel 1608 l'avrebbe chiamato in veste di collaboratore a Piacenza, nella decorazione del duomo, impiegandolo insieme a Lorenzo Garbieri,<sup>34</sup> dovettero

Buona Morte insieme a numerosi altri artisti emiliani. A conti fatti, tuttavia, si dovrà concludere che del suo *Ecce homo* eseguito tra il 1620 e il 1622 non resta che il probabile ricordo della composizione generale attestata dal disegno del Louvre già attribuito ad Annibale Carracci e restituito pertinentemente a Cavedone da Laura Marjorie Giles (*Dessins per Giacomo Cavedone au Louvre*, «La revue du Louvre et des Musées de France», XXXIV, 4, 1984, p. 247-248 e fig. 19).

<sup>32</sup> G. TIRABOSCHI, *Notizie de' pittori, scultori, incisori, e architetti nati negli Stati del serenissimo Signor Duca di Modena*, Modena, presso la Società Tipografica, 1786, p. 149. Malvasia registra nei suoi appunti che Cavedone ritornò a Bologna dal soggiorno veneziano di un mese affermando «esser più belle e più aggustrate e corrette le carte di Agostino che le stesse del Tientoretto». Cfr. *Scritti originali del conte Carlo Cesare Malvasia* cit., p. 38 (BCABO, ms. B.16, c. 187r).

<sup>33</sup> Circa gli avvenimenti che scandiscono l'esistenza dell'artista cfr. N. ROIO, *Regesto cronologico*, in E. NERBO - N. ROIO, *Giacomo Cavedone* cit., p. 191-196. Interessante per la documentazione dei rapporti dell'artista con Bologna è il memoriale presentato al Senato il 16 gennaio 1615 per chiedere la cittadinanza bolognese: «Ill.mi Sig.ri / Sendo ventidue anni che Giacomo Cavedoni da Sassuolo habbita in Bologna, dove ha continuamente esercitato, et esercita l'arte di pittore, e dove tiene casa aperta sendosi accusato con donna bolognese, et prole al presente di un figliuolo ...»; cfr. GIANCARLO ANGELOZZI - CESARINA CASANOVA, *Diventare cittadini. La cittadinanza ex privilegio a Bologna (secoli XVI-XVIII)*. Appendice a cura di Rita Belegghi, Bologna, Comune di Bologna, 2000 (Biblioteca de «L'Archiginnasio», serie III, n. 1), p. 303.

<sup>34</sup> Per quest'ultimo episodio, recentemente identificato, cfr. CARLA LONGERI, *Nuovi documenti per le decorazioni del duomo di Piacenza in epoca barocca*, «Strenna Storica Piacentina», 2000, p. 70, 88-89, doc. 51, 55, 57, 70, 75.



Fig. 9. GIACOMO CAVEDONE, *San'Antonio abate battuto dai demoni*, 1607, Bologna, chiesa di San Benedetto.



Fig. 10. GIACOMO CAVEDONE, *Madonna con il Bambino e i santi Chiara, Stefano, Francesco e Caterina d'Alessandria*, Erba, chiesa di Santa Maria Nascente. L'artista portò a termine il dipinto per le Clarisse della chiesa di Santo Stefano di Imola grazie alla mediazione di Ludovico Carracci, nel 1608, poco prima di raggiungere il maestro nel duomo di Piacenza per affiancarlo in veste di aiutante, insieme a Lorenzo Garbieri, nella decorazione ad affresco del presbiterio, tra il 1608 e il 1609.



Fig. 11. GIACOMO CAVEDONE, *Profeta Melchisedech*, Bologna, chiesa di San Giacomo.

Come la pala già nella chiesa di Santo Stefano delle Clarisse di Imola, del 1608, anche gli affreschi con i profeti Elia e Melchisedech della cappella Bavosi in San Giacomo, eseguiti entro il 1613, partecipano del clima di solenne gravità e di decoro che ispira il *Ritratto di Febo Denalio*.

costituire ragioni sufficienti ad attirare su di lui l'attenzione del magistrato reggiano che intendeva fermare il momento culminante della propria carriera a Bologna con un raro ritratto di valore emblematico delle prerogative del podestà, in un contesto di gravità e di decoro che accordasse valori civili e ammonimenti morali.<sup>36</sup>

Probabilmente il magistrato non lasciò trascorrere molto tempo da quel 1604-1605 riportato sul dipinto a perenne testimonianza dei propri successi, come conferma l'aspetto corrispondente all'età dichiarata dei 43 anni. Riconduce a quel momento anche la corrispondenza stilistica con la produzione del pittore allo scorcio del primo decennio del secolo. Se certe spezzature del disegno richiamano il *Sant'Antonio abate battuto dai demoni* della chiesa di San Benedetto di Bologna, databile verso il 1607, la compostezza dell'invenzione, l'essenzialità grafica e la squillante gamma cromatica consentono di cogliere sintonie con la pala della *Madonna con il Bambino tra i santi Chiara, Stefano, Francesco e Caterina d'Alessandria* della Pinacoteca di Brera (fig. 9), già nella chiesa di Santo Stefano delle Clarisse di Imola, la cui datazione, ora fissata attorno al 1610, dovrebbe essere ulteriormente anticipata al 1608 e precedere la partenza dell'artista per la breve esperienza romana in qualità di collaboratore di Guido Reni nel cantiere di San

<sup>36</sup> Appare molto rara l'attività ritrattistica di Cavedone, del quale non viene ricordato negli inventari antichi di collezioni che il *Ritratto di un prete* che si trovava nel 1841 nella celebre collezione Sampieri di Strada Maggiore a Bologna, allora alleggerita di molti capolavori. Solo eccezionalmente è la identificazione con il bel *Ritratto di ecclesiastico* (fig. 8) riconosciuto da Daniele Benati nel castello Malvezzi-Campeggi di Dozza, che registra suggestioni, forse non troppo lontane nel tempo, dei ritratti di Francesco Pannofili della Biblioteca Universitaria di Bologna e di Lucrezia Bentivoglio Leoni della collezione di Franco Maria Ricci, che la critica propende a ricondurre al nome di Ludovico Carracci: cfr. *Figure come il naturale. Il ritratto a Bologna dai Carracci al Crespi*, catalogo della mostra (Dozza, 23 settembre - 18 novembre 2000) a cura di Daniele Benati, Milano, Skira, 2001, p. 79-80. Il *Ritratto di ecclesiastico* del castello di Dozza appare come il primo esempio convincente della ritrattistica di Cavedone, benché la sua autografia sia stata recentemente contestata in favore di un generico riferimento «alla cultura ritrattistica lombarda» (E. NEGRO - N. RONO, *Giacomo Cavedone* cit., ed. rividuta e ampliata, Modena, Artiles Editore, 2001, p. 203), e si lascia facilmente confrontare, per altri aspetti, con il dipinto qui presentato, pur appartenendo a un diverso momento stilistico che resta da precisare. Interessante potrebbe risultare, per approfondimenti del tema, l'attribuzione a Giacomo Cavedone di un disegno con la figura quasi intera di *Senatore veneziano*, studio per un ritratto coronale (proposta da MARCELLO ALDEGA - MARJOR GORDON, *Bolognese drawings XVII-XIX centuries*, Roma, Tipografia Veneziana, 2001, p. 46-47).

Gregorio al Celio, registrata allo scadere del 1609.<sup>37</sup> Non sarebbero mancati tuttavia anche negli anni successivi le semplificazioni grafiche, l'appiombio dei panni robusti, le pieghe scheggiate e una rude, arcaica sobrietà, ad esempio negli affreschi con i profeti *Elia* e *Melchisedech* della chiesa di San Giacomo a Bologna, realizzati nella cappella Bavosi in vista della consacrazione nel Natale 1613 (fig. 10). La loro solenne gravità, forse ispirata ai suggestivi «Santi di vetro» che si vedono nelle finestre come di S. Francesco, S.

<sup>37</sup> L'invito ad approfondire per via documentaria la datazione della pala imolese, implicito nell'approdo ai nostri giorni di informazioni circostanziate, anche se imprecise, non è stato intensificato ma una rapida ricerca nella sezione imolese dell'Archivio di Stato di Bologna ha già potuto raccogliere indizi che conducono decisamente al 1608. In quest'anno si concentrano le spese per «dipingere la cornice dell'Ancona» e quella della sua doratura; ed è sempre in un figlio datato 1608 che si legge: «Memoria come la pittura dell'altare grande della Chiesa di fuori fu fatta in Bologna per cura del Carracciolo (sic), e si pagorno lire 34 di moneta...» (Archivio di Stato di Bologna, Sezione di Imola, Demaniale, *Monastero di S. Stefano d'Imola*, b. 8117, cc. 44, 70-71; cfr. ANGELO MAZZA, *Sul crinale tra Cinque e Seicento: il Martirio di Sant'Orsola di Ludovico Carracci*, in *Ludovico a Imola. Il Martirio di Sant'Orsola di Ludovico Carracci nella chiesa di San Damiano*, Imola, Edilrice Mandragora, 2001, p. 38, nota 15). Come rivelano i pagamenti per gli affreschi di Camillo Procaccini e di Ludovico Carracci nel presbitero del duomo di Piacenza, Giacomo Cavedone figura quale aiutante di Ludovico Carracci dal giugno 1608, quando si aggiunge a Lorenzo Garbieri che invece riscuoteva pagamenti dal settembre dell'anno precedente. È possibile che l'artista abbia raggiunto il maestro subito dopo la consegna della pala al monastero imolese. L'espressione «fu fatta in Bologna per cura del Carracciolo (sic)» sta evidentemente ad indicare che Ludovico Carracci svolse funzioni di garante nell'affidamento della commissione a Giacomo Cavedone, suo allievo e collaboratore ormai trentenne (anche nei documenti piacentini il nome dell'artista bolognese viene a volte registrato come «Ludovico Carracciolo»; ad esempio in un mandato di pagamento del 18 aprile 1614 relativo al *San Martino del duomo*). Come collaboratore di Guido Reni a Roma, il pittore modenese è documentato il 29 ottobre 1609 dal pagamento «a buon conto del mese che finirà per i vinti di Novembre». Ma anche Febo Denalio, secondo l'informazione trasmessa da Girolamo Tiraboschi, giungeva a Roma «a 14 di Ottobre del 1609», partendo da Modena con l'incarico di Residente del duca in Roma, dove sarebbe rimasto fino al novembre del 1612. E qui è documentato anche da una lettera del cardinale Bartolomeo Cesi al duca Cesare d'Este, datata «Roma, li 9 dicembre 1609»: «Il Denalio, consigliere di V.A., è stato da me e colla sua viva voce ha voluto aggiungere testimonio alla lettera presentatami da lui in nome di V.A.» (A. TASSONI, *Lettere*, Vol. I, 1591-1619, a cura di P. Palianti, Roma-Bari, Laterza, 1978, lettera 85 a pagina 63). Come gentilmente segnalò Carlo Giovanni, notizie sugli estremi del soggiorno romano si ricavano dalla *Cronaca di Modena* di Giovan Battista Spaccini che ricorda il Denalio a Roma alle date 11 novembre 1609 e 30 novembre 1610 e informa del suo ritorno a Modena il 14 dicembre 1612. Molto negativo è, nei diversi momenti, il giudizio dello Spaccini sull'atteggiamento del magistrato reggiano divenuto consigliere del duca: «Questo Dinaglia s'è mostrato in tutti i tempi nemico a questa città» (cfr. G.B. SPACCINI, *Cronaca di Modena* cit., alle date 3 dicembre 1615, 1 luglio 1618, 10 settembre 1618, 16 aprile 1619, 29 luglio 1621; parzialmente pubblicato in GIOVAN BATTISTA SPACCINI, *Cronaca di Modena anni 1612-1616*, a cura di Rolando Bussi - Carlo Giovanni, Modena, Franco Cosimo Panini Editore, 2002, p. 506, alla data 3 dicembre 1615). Febo Denalio è Giacomo Cavedone compagno di viaggio?

Domenico, S. Petronio», dal cui luminoso fascino l'artista era soggiogato,<sup>37</sup> sarebbe piaciuta al magistrato Febo Denalio.<sup>38</sup>

L'argomento non sarebbe stato affrontato senza l'aiuto amichevole di Pierangelo Belletini, Zeno Davoli, Carlo Giovannini, Corinna Giudici, Oriana Orsi, Claudia Pedrini, Enzo Prucoli e Giorgio Zamboni. Si ringrazia per la cortese disponibilità il personale della Biblioteca Comunale dell'Archiginnasio, della Biblioteca Municipale Panizzi di Reggio Emilia e della Biblioteca Estense di Modena.

MARIA PIA MARCHESE

### Da una notizia di Mommsen a un riesame del manoscritto A.1212 della Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna

L'occasione di consultare il manoscritto A.1212 conservato presso la Biblioteca dell'Archiginnasio di Bologna è venuta per me dalla necessità di approfondire il discorso filologico riguardo a due epigrafi peligne,<sup>1</sup> l'originale delle quali è andato perduto. Il testo di queste due iscrizioni ci è fornito dalla tradizione manoscritta; entrambe sono infatti presenti nel manoscritto A.1212 dell'Archiginnasio di Bologna, mentre il testo di una sola di queste è presente anche in un manoscritto appartenuto al Gude, conservato nella Biblioteca di Wolfenbüttel (Cod. Guelf. 197 Gud. Lat., p. 334). Queste due iscrizioni furono rese note da Theodor Mommsen il quale trovò prima il testo peligno trascritto dal Gude, che pubblicò in *Die unteritalischen Dialekte*<sup>2</sup> e che incluse successivamente nel *Corpus Inscriptionum Latinarum* (CIL I, 1, n. 194, p. 37); in un secondo momento, Mommsen venne a conoscenza anche dell'attestazione rappresentata dal codice bolognese e quindi nei *Corrigenda et addenda* del CIL I, 1, p. 555, incluse l'iscrizione peligna precedentemente a lui sconosciuta e insieme segnalò nella medesima pagina, per quanto riguarda il testo della 194, le differenze del manoscritto bolognese rispetto al giudano.

<sup>37</sup> L'attrazione di Cavedone per le pieghe solenni delle figure nelle vetrate delle basiliche bolognesi costituisce una delle ragioni della censura di Malvasia al suo maestro: «Si guastò ancora per un'erronea opinione che g'entrò in capo e sempre fomentò che le pieghe de' panni di que' Santi di vetro che si vedono nelle finestre come di S. Francesco, S. Domenico, S. Petronio fossero bellissime dove sono secche e crude»; aggiungendo subito dopo, con acutezza: «Quanto cavò da quelle fu il bel collore». Cfr. *Scritti originali del conte Carlo Cesare Malvasia* cit., p. 42 (BCABO, ms. B.16, c. 199b). Suggestivo è il confronto tra il *Ritratto di Febo Denalio* e la figura di Sant'Ambragio nella vetrata della settima cappella di sinistra nella basilica di San Petronio (GIUSEPPE MARCHESI, *Le vetrate, in La basilica di San Petronio in Bologna*, vol. II, Cisnello Balsamo, Amilcare Pizzi Arti grafiche, 1984, fig. 360 a p. 293).

<sup>38</sup> Per la datazione degli affreschi cfr. RENATO ROLA, *I quadri e i dipinti murali degli altari dal Cinquecento all'Ottocento, in Il tempio di San Giacomo Maggiore in Bologna. Studi sulla storia e le opere d'arte. Regesto documentario*, Bologna, Padri Agostiniani di San Giacomo Maggiore, 1967, p. 172; L.M. GILES, *The paintings and related drawings* 1986, p. 295-298; E. NEGRO - N. ROLO, *Giacomo Cavedone* cit., p. 113. Come suggerisce Enzo Prucoli, la mancata presenza della corona comitale sullo stemma costituisce indizio significativo in favore della datazione del ritratto anteriormente al conferimento del titolo nobiliare, al momento documentato a partire dal 1619.

<sup>1</sup> Cfr. MARIA PIA MARCHESE, *Le iscrizioni peligne Ve 202 e Ve 203, in Studi storico-linguistici in memoria di Ciro Santoro*, Bari, Adriatica editrice (in corso di stampa).

<sup>2</sup> THEODOR MOMMSEN, *Die unteritalischen Dialekte*, Leipzig, Wiegand, 1850, p. 364, tav. XV.